

Raimondo Strassoldo

STRUTTURA E FUNZIONE DEI MASS-MEDIA NEL SISTEMA CULTURALE

*Comunicazione al Convegno su "Monopolio dei Mass-Media e libertà dell'uomo" organizzato dall'IFRES-FVG a Lignano (UD), 29-30 settembre 1973*

In questo intervento vorrei richiamare l'attenzione su alcuni punti già in qualche misura toccati dai relatori che mi hanno preceduto e senza dubbio presenti anche nelle relazioni che seguiranno. Ma mi sembrano abbastanza importanti da essere richiamati anche qui.

I punti sono:

- A. Definizione di "mass-media" e di "libertà dell'uomo"
- B. Centralizzazione e decentramento regionale dei mezzi di comunicazione di massa
- C. Rapporti tra la scuola e i mass-media.

A. Elementi per una definizione di "libertà" e di "mass-media"

- 1. Teorie spiritualistiche, innatistiche e comportamentistiche della libertà umana

Che cosa sia la libertà dell'uomo è questione che ha fatto fumigare ben altri cervelli che i nostri, per diversi millenni di pensiero umano, e non credo che noi saremo in grado di aggiungere qualcosa a tale gigantesca discussione. Vorrei comunque premettere al discorso successivo, cioè la definizione di mass-media, una semplice schematizzazione del dibattito sulla libertà dell'uomo. Credo si possano distinguere tre teorie principali.

a) La prima, spiritualistica e volontaristica, postula che nell'uomo vi sia un fondamento irriducibile, una sub-stantia di libertà; che l'uomo nasca naturalmente libero e che basti rimuovere i condizionamenti e le costrizioni posti dall'ambiente (sociale e fisico) per permettere lo sviluppo della personalità libera ed autentica.

b) Vi sono poi i vari tipi di innatismo, secondo cui il pensiero e il comportamento dell'uomo sono inevitabilmente condizionati in qualche misura da qualcosa che sta dentro la mente fin dalla nascita.

Questa categoria comprende molte teorie, dell'idealismo kantiano alla psicanalisi; ciò che le accomuna in questo schema è il postulato che pensiero e comportamento umano non sono una "res cogitans" radicalmente diversa da quella "extensa", ma sono il prodotto di processi e meccanismi psichici (o, al limite, elettrochimici) che avvengono nel cervello. Si tratterà volta per volta delle categorie kantiane, degli "istinti" degli psicologi ottocenteschi, delle pulsioni freudiane o degli archetipi junghiani; in ogni caso la mente è vista come un complesso sistema che obbedisce a delle "leggi", più o meno determinate, di funzionamento. Queste teorie si distinguono a seconda del diverso grado di determinismo o di casualità; in ogni caso la "libertà dell'uomo" è in qualche misura illusoria, perché il suo pensiero e comportamento sono in parte prestrutturati dalle sue caratteristiche innate, "naturali".

c) La terza concezione è quella dei comportamentisti e della scuola dei "riflessi condizionati", secondo cui alla nascita l'uomo è una "tabula rasa", munita solo di una generica capacità di apprendere; e tutto quanto l'uomo fa e pensa è il risultato delle sue esperienze passate e della situazione presente; in ogni caso, degli stimoli dell'"ambiente" (interno ed esterno). Questa concezione è stata recentemente portata alle sue estre-

me conseguenze nella provocatoria e spietata opera di Skinner, "oltre la libertà e la dignità" (1).

Non sono in grado di giudicare la validità di queste concezioni; certo come sociologo non ho nulla da dire sulla prima, che postula una realtà al di là dell'analisi scientifica. Grosso modo credo che la libertà, cioè la possibilità di effettuare una scelta tra alternative, dipenda da molte circostanze strutturali, oggettive e soggettive; credo che se definiamo la libertà come possibilità di scegliere i fini ed i mezzi a nostro libito, in realtà siamo tutti molto poco liberi; d'altra parte non mi sento di definire la libertà in senso marxiano, come l'accettazione della necessità. Mi sembra che veramente gran parte della nostra libertà sia illusoria, un'illusione basata solo sul mancato riconoscimento dei meccanismi che ci condizionano e determinano; e temo che un'altra gran parte di ciò che ci sembra libertà sia semplice caso (2).

## 2. Le strutture del comunicare: gruppi, istituzioni, mass-media

Ma non ho titoli per proseguire questo discorso. Mi serviva solo per cercare di avvicinarmi ad una definizione di Mass Media. Se accettiamo i postulati del comportamentismo, ammorbidenti da un po' di innatismo di stampo darwiniano-monodiano, cioè fondato sulla genetica (e uno scienziato sociale difficilmente può fare a meno di questi presupposti), ne deriva che (quasi) tutto quel che abbiamo in testa e che guida i nostri discorsi, i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri comportamenti, proviene dall'esterno, attraverso processi di comunicazione. I processi di comunicazione avvengono attraverso strutture e istituzioni socio-culturali. Tra esse possiamo distinguere da una parte i gruppi in cui la comunicazione è diretta, immediata, per

sonale, faccia a faccia, mediante gli organi naturali di senso; dall'altra le strutture "secondarie", le "macchine" sociali (3) costruite appositamente per diffondere messaggi e comunicare stimoli da una singola fonte a grandi masse di "pubblico, adoperando "ausili tecnologici". Da un lato possiamo mettere la famiglia, il piccolo gruppo, il vicinato, la comunità, l'associazione volontaria: strutture e istituzioni sociali polivalenti, a funzioni diffuse, che esercitano anche la comunicazione (e non potrebbero fare altrimenti, dato che non esiste rapporto sociale senza comunicazione) (4) ma che non sono specializzate nella comunicazione, non hanno nella comunicazione il loro scopo primario, non sono principalmente strumenti del comunicare.

Dall'altro lato abbiamo le istituzioni sorte allo scopo di diffondere e disseminare largamente (broad-casting) nella società certi messaggi, stimoli, idee, immagini, valori. Tra queste io metterei le organizzazioni burocratiche statali; è noto come la costruzione e mantenimento di una efficiente rete di comunicazioni tra capitale e province e l'invenzione della scrittura sia stata una condizione indispensabile, allo sviluppo dei primi grandi organismi statali, gli imperi fluviali. La burocrazia è sostanzialmente un sistema di comunicazione che trasmette gli ordini dal Principe alle masse (e le informazioni dalle masse al principe). E' un sistema costituito da elementi umani (funzionari) e materiali (soprattutto strade, carte ed uffici).

Tra le istituzioni burocratiche statali in alcune società una si è specializzata nella formazione e modellamento dei cittadini in età giovanile, quindi più plasmabile: il sistema scolastico nazionale. In alcune società l'educazione e socializzazione dei giovani è compito dei gruppi sociali di base, la famiglia, la comunità. In altre, come in quella francese,

tedesca ed italiana, lo Stato ha assunto (strappandolo alla Chiesa) questa funzione, a scopo dichiaratamente etico-politico. I "Discorsi alla Nazione Tedesca" di Fichte, che stanno alla base delle politiche ottocentesche di educazione universale obbligatoria, affermano in tutta chiarezza che la scuola è strumento di educazione ai valori della Nazione e dello Stato, è strumento quindi, se vogliamo, di manipolazione politica. Insieme ad altre istituzioni come l'esercito (5) la scuola pubblica è quindi fin dall'origine uno strumento di comunicazione di massa, attraverso cui certi simboli e valori propri dello Stato vengono trasmessi alle giovani generazioni. Le funzioni economiche della scuola (produzione di gente capace di inserirsi attivamente nel processo produttivo) ed "umanistiche" (contribuire allo sviluppo di personalità libere, critiche, razionali, informate, ecc.) sono di solito avventizie, secondarie ed ideologiche.

La scuola, come la burocrazia, si articola principalmente su "strumenti" umani, su "agenti" e "funzionari", cioè gli insegnanti che devono svolgere un "programma"; in minor misura si basa su mezzi fisici, come libri e ausili didattici. Questa prevalenza del rapporto personale, unita ad una certa tradizionale ideologia umanistica della libertà d'insegnamento e della funzione liberatoria e formativa della scuola, rende forse inaccettabile ad alcuni la classificazione della scuola tra i mezzi di comunicazione di massa. Ma un'analisi strutturale e funzionale, cioè un'analisi sociologica, non può fare a meno di mettere in luce certe analogie e porre anche la scuola, come le altre burocrazie statali, tra i "sistemi di comunicazione", sistemi di diffusione delle informazioni e dei valori, dei messaggi, dei "codici" che ci permettono di interpretare la realtà in un certo mo-

do e dei "programmi" che ci consentono di agire in essa con una certa razionalità.

E' un peccato che la suddivisione della sociologia in branche specialistiche abbia provocato la perdita di vista delle strette connessioni tra la "sociologia delle comunicazioni di massa" e la "sociologia dell'educazione" come parti integranti di un'unica sociologia dei processi culturali.

### 3. Scuola come mass-media

La scuola è sicuramente un sottosistema "comunicazionale"; ma è anche un "mezzo di comunicazione di massa", un mass-medium? Questo dipende dalla definizione che diamo di "mass-media". Il termine è nuovo, e si riferisce a fenomeni moderni e spettacolari: stampa periodica, radio e televisione. Nulla vieta di limitarne l'uso a questi fenomeni; ma questa delimitazione del campo della "sociologia delle comunicazioni di massa" è una scelta di comodo, che corrisponde ad esigenze di specializzazione professionale; non può essere giustificata asserendo differenze di fondo essenziali, tra stampa periodica, radio e televisione da un lato, e gli altri mezzi di comunicazione sociale, quali l'agorà, il rostro, il libro, un sistema di altoparlanti, un'organizzazione burocratica.

I difensori della separazione tra i mass-media e gli altri mezzi di comunicazione di solito fanno leva su due caratteristiche differenziali:

1. I mass-media si rivolgono alla massa ed hanno un'azione massificante (sono effetto e causa della massificazione della società)
2. Sono costituiti largamente da mezzi tecnologici, fisici, e privi di contatto personale genuino tra trasmettitore e ricevitore del messaggio.

Senza addentrarmi in una complessa argomentazione (6), vorrei solo ricordare qui che la parola massa non indica un concetto scientifico, operativo, ma è un termine ideologico e valutativo di scarsa utilità nel ragionamento sociologico (7). Esso è caratteristico non tanto dei sociologi quanto dei "kulturkritiker" sia di sinistra che di destra (se queste distinzioni hanno un senso); come anche la brillante relazione del professor Statera ha ben evidenziato.

Quanto alla seconda argomentazione, tutti i "sistemi" e sottosistemi sociali sono costituiti 1) da un gruppo di ruoli o persone e 2) da un supporto fisico, materiale, una strumentazione tecnologica più o meno sofisticata. Solo una concezione astratta, smaterializzata, del sistema sociale può far dimenticare le sue dimensioni spaziale e fisiche, presenti ed importanti ad ogni livello (8).

Certo, vi sono sottosistemi sociali basati principalmente su mezzi "naturali" come i sensi e l'aria o la luce; e sottosistemi in cui la parte più "spettacolare" è costituita dagli strumenti tecnici di comunicazione. In ogni caso, comunque, troviamo sia persone ruoli ed attività umane sia supporti materiali. Si tratta di un continuum: a che punto, con quale criterio tracciare la linea di separazione? Vi sono importanti istituzioni socio-culturali-comunicazionali che fanno da ponte tra il "gruppo primario" (famiglia e comunità) e la società più ampia (Stato): ad esempio le associazioni volontarie, i gruppi di pressione, i partiti, ecc. Tra lo Stato e i mezzi di comunicazione di massa propriamente detti i rapporti sono molteplici, sottili e vari; in alcuni paesi i mass media, come la scuola, non sono che uno strumento burocratico dello Stato; in altri, pur essendo in varia misura controllati, sono espressione di altri centri di potere sociale. Autonomia e identità, armonizzazione e contrasto, somiglianze e differenze tra le diverse strutture che hanno la funzione di trasmettere messaggi (comunicare) variano di tem

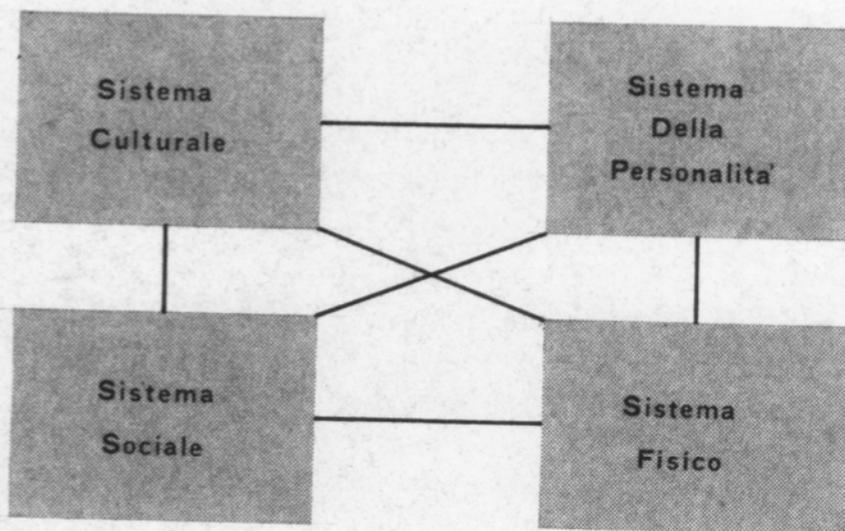
po in tempo, da situazione a situazione; ogni definizione, classificazione e schematizzazione in questo campo deve essere giudicata per la sua utilità nella concreta situazione di ricerca, piuttosto che per la sua "verità" ontologica.

#### 4. Un sistema euristico di "sottosistema culturale"

In questo senso io vorrei proporre un modellino che possa servire a comprendere il posto e la funzione dei Mass Media nel sistema sociale in cui vivamo noi oggi.

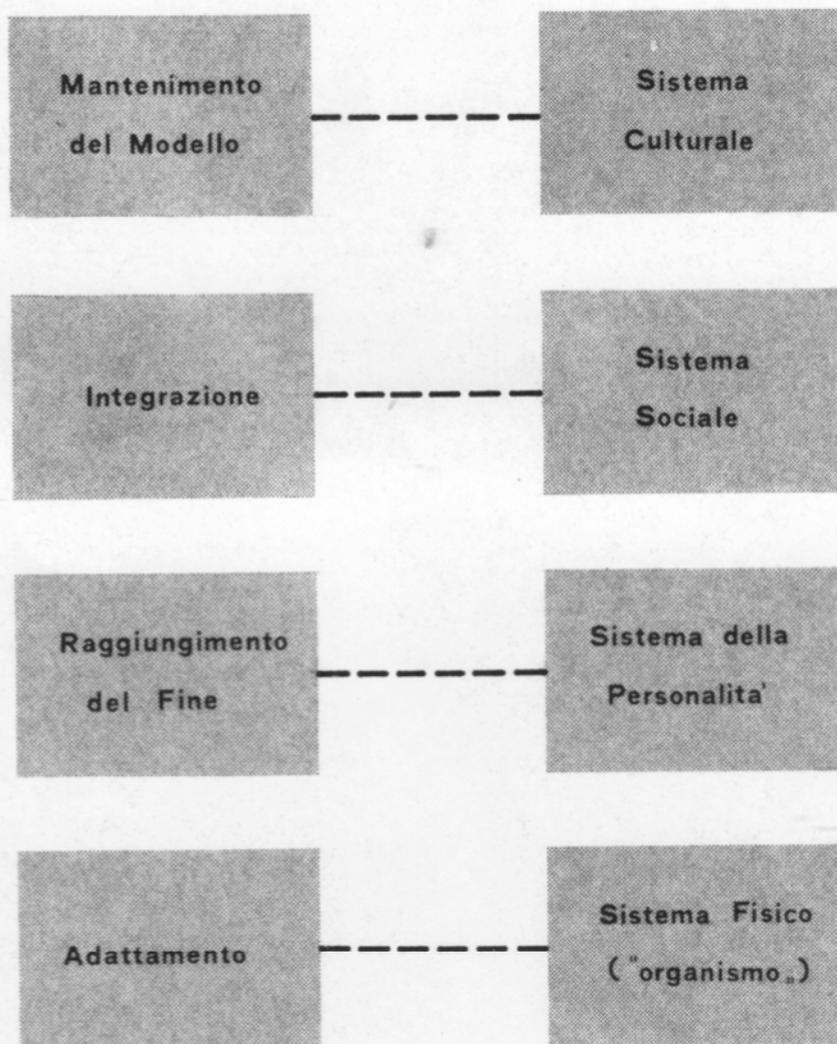
Vorrei partire dallo schema parsonsiano, astratto fin che si vuole, ma il più onnicomprensivo finora prodotto. In questo schema il sistema culturale è concepito come l'insieme dei modelli di comportamento, dei simboli, dei valori e delle idee di una società, astrazione fatta dal suo supporto personale e materiale.

Fig. 1



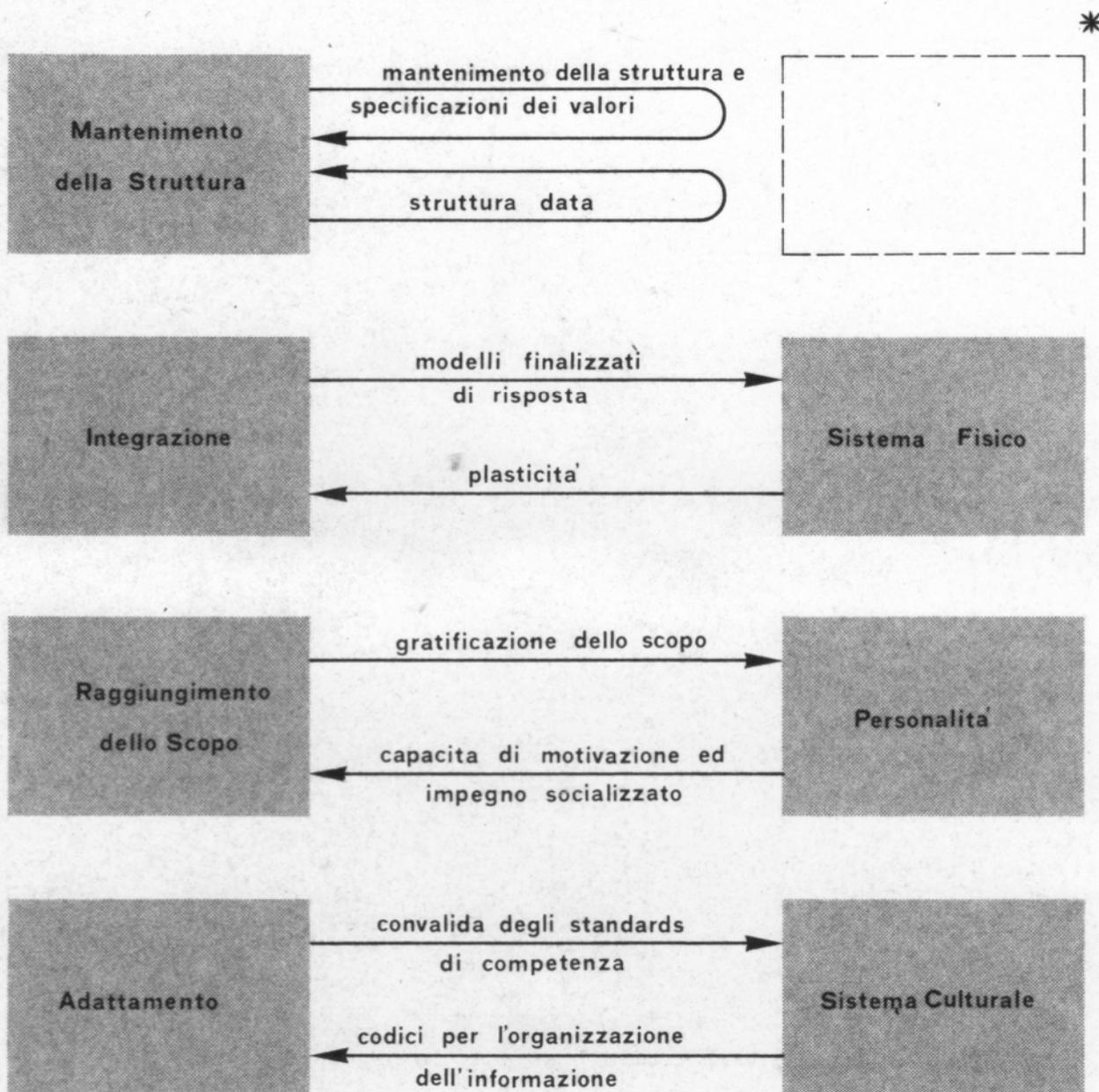
Non seguiremo Il Parsons nella sua discussione dei rapporti tra i quattro sistemi. Ci interessa piuttosto il suo tentativo di agganciare ognuno di essi alle quattro "funzioni della struttura" del "sistema generale dell'azione":

Fig. 2



Ponendosi in una prospettiva diversa, quella del "sistema sociale" anzichè del "sistema generale dell'azione", Parsons tenta una rappresentazione input-output del modello:

Fig. 3



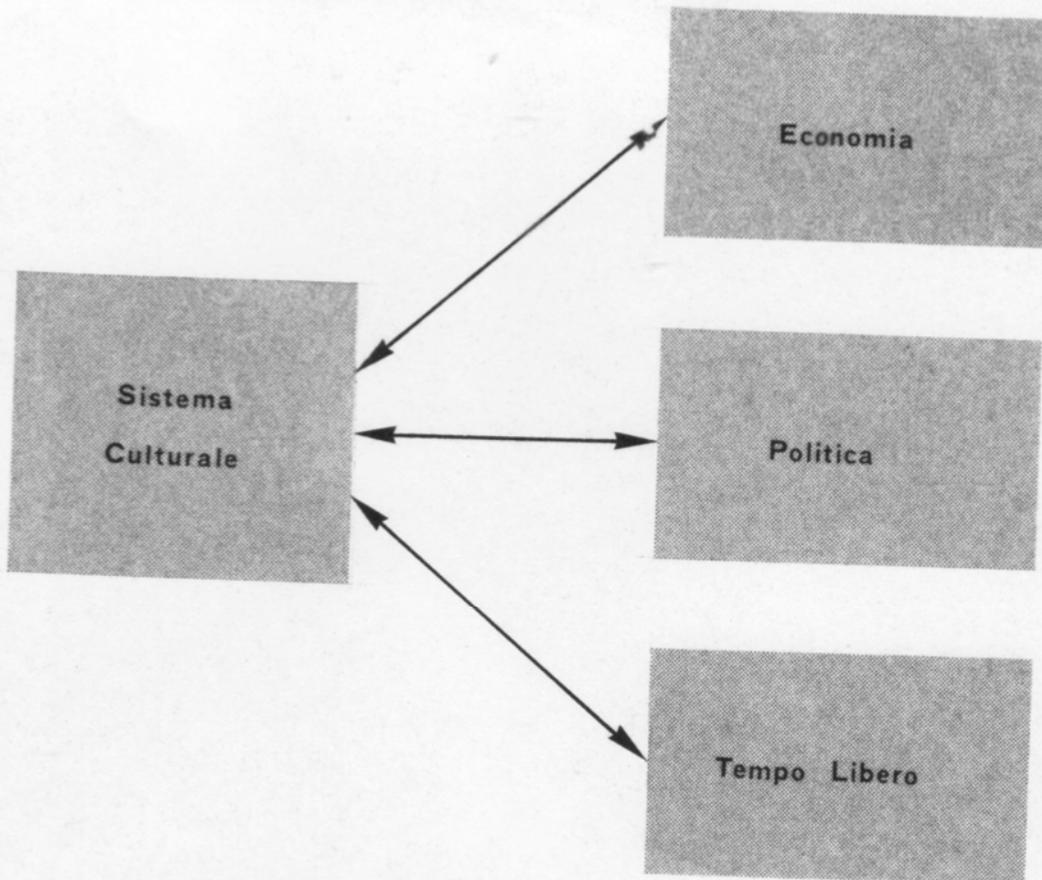
\* Il mantenimento della struttura" non ha, secondo Parsons (in T. PARSONS et.al., (eds.), Theories of Society, The Free Press, New York 1961, p.61) fonti e destinazioni esterne dei suoi inputs ed outputs.

Com'è noto, Parsons propone anche di identificare le quattro funzioni primarie con alcuni grandi settori o "sottosistemi" della società:

FUNZIONI PRIMARIE	SOTTOSISTEMI
Integrazione	Comunità sociale
Mantenimento della struttura	(Mantenimento della struttura)
Raggiungimento scopo	Politica
Adattamento	Economia

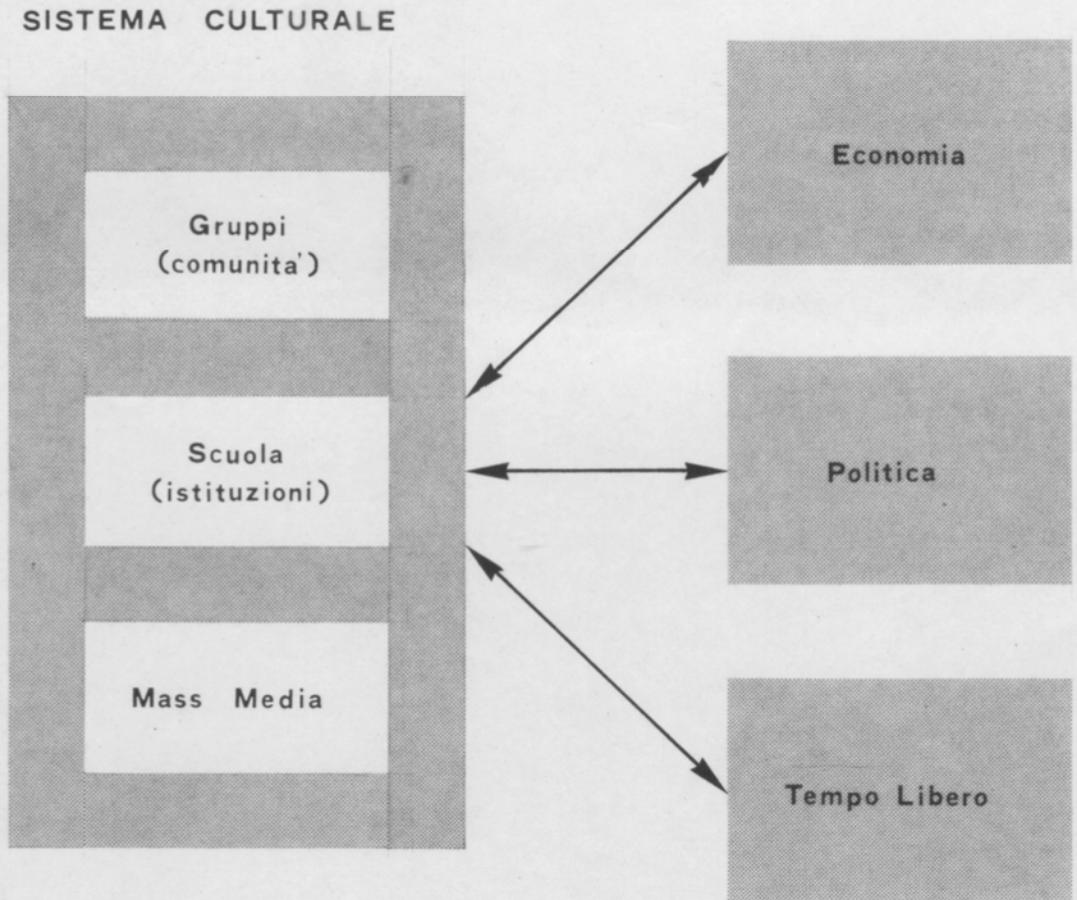
Utilizzando questi schematici suggerimenti del Parsons e tenendo presenti soprattutto le difficoltà connesse alla funzione di mantenimento delle strutture, io proporrei il seguente schema dei rapporti tra il "sottosistema culturale" e il resto della società:

Fig. 4



Naturalmente per "sottosistema culturale" non intendiamo qui solo simboli, valori ed altri elementi impalpabili ma anche le strutture che producono ed elaborano tali elementi e li fanno circolare. Queste strutture sono numerose e varie, specializzate o meno. Proporrei, sulla base delle argomentazioni precedenti, di distinguere tre grosse categorie.

Fig. 5

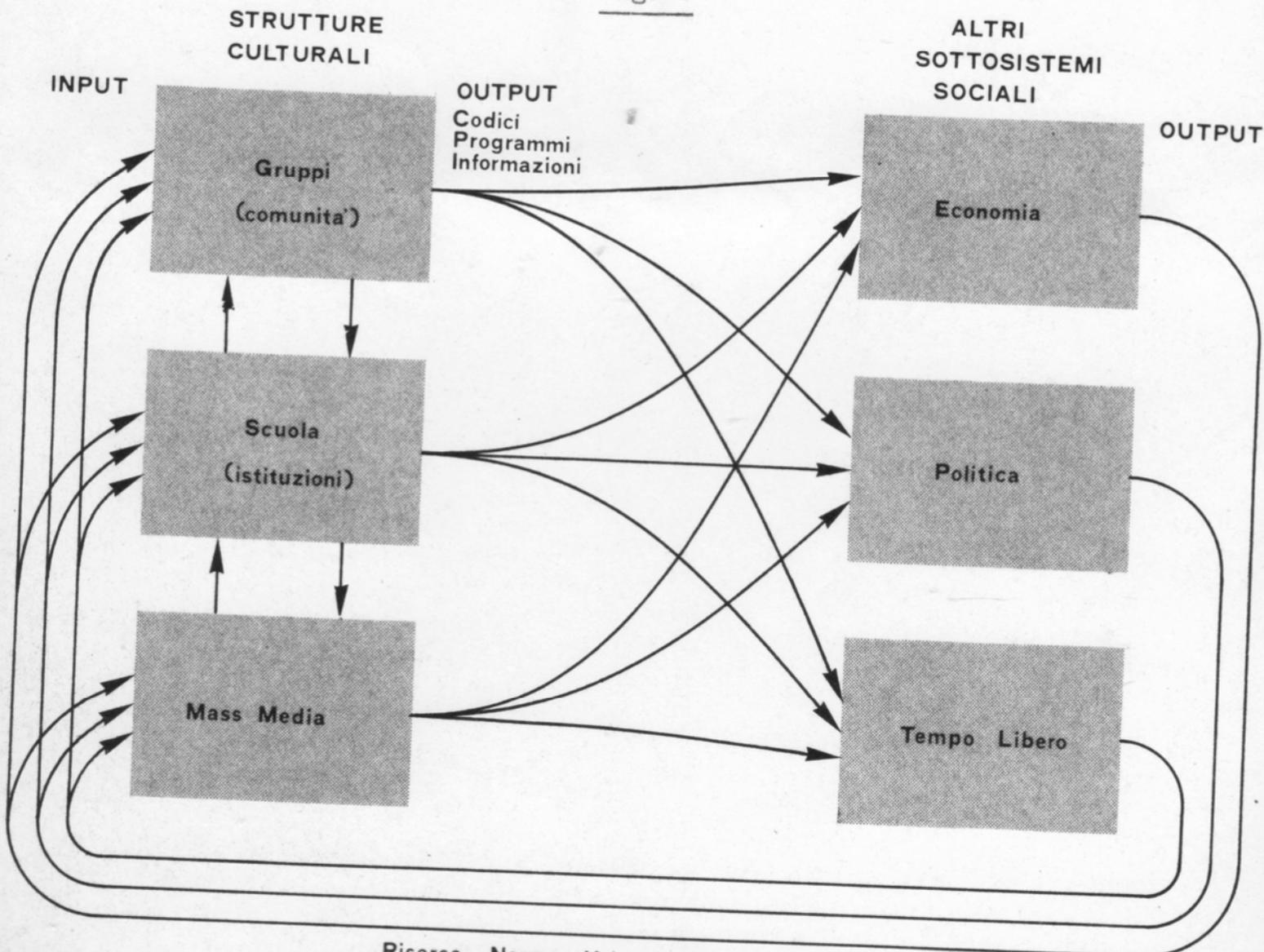


Il sottosistema culturale dà agli altri sottosistemi tre prodotti principali:

1. "Codici", cioè la capacità degli individui di interpretare e dare un senso alla realtà percepita;
2. "Programmi" cioè la capacità degli individui di "entrare in un ruolo", di comportarsi secondo le aspettative, di raggiungere certi scopi;
3. "Informazioni", cioè messaggi sulle condizioni della realtà.

In particolare, il sistema culturale fornisce a quello economico le capacità professionali e produttive; al sistema politico fornisce gli "scopi ultimi e le ideologie"; al "tempo libero" fornisce i beni e servizi di consumo. Possiamo finalmente completare il "montaggio" del modello aggiungendo quel feed-back che è la caratteristica principale dei modelli cibernetici:

Fig. 6



I principali flussi di feed back, cioè gli "output" degli altri sottosistemi che diventano input del sottosistema culturale sono:

1. Risorse (beni e servizi) che permettono alle strutture culturali di svolgere le loro funzioni comunicative (costo della scuola, dei mass media, ecc.).
2. Norme e valori che regolano il flusso dei beni e servizi verso le strutture culturali costose (scuola e mass media) e che scendono direttamente dai centri politici a quelli socio-culturali (ideologie).
3. Tempo e attenzione, che sono una risorsa (scarsa) propria del "tempo libero".

#### 5. Osservazioni sul modello

Il modello mi sembra utile perchè permette di schematizzare e attirare l'attenzione sui reciproci rapporti tra 1) l'ambiente familiare e comunitario; 2) l'insieme delle istituzioni burocratiche, delle organizzazioni formali a scopo culturale-educativo-manipolatorio di cui la più importante è la scuola, e caratterizzate tutte dal controllo monopolistico dello Stato, e 3) l'insieme di quelle moderne istituzioni pubbliche e private, centralizzate o pluralistiche, caratterizzate da una grande efficacia e potenza tecnologica.

Io credo che un'analisi dei rapporti delle componenti di questo "sottosistema" (o aggregati) tra loro, da un lato, e tra esse e gli altri grandi settori della società dall'altra, sia estremamente importante anche per l'approfondimento del tema del nostro convegno.

Tra le osservazioni che subito scaturiscono da un esame del modello vi sono le seguenti:

1. Gruppi, scuola e mass-media sono manifestazioni progressivamente più differenziate della stessa funzione; l'ordine con cui sono poste, dall'alto verso il basso, è un ordine cronologico.
2. Gruppi, scuola e mass-media sono poste anche in un ordine di crescente tecnologizzazione: minima nei gruppi, media delle istituzioni burocratiche educative, massima nei mass-media, in cui addirittura il fascino tecnico del medium è più importante dei suoi contenuti (il medium è il messaggio) (9).
3. Gruppi, scuola e mass-media hanno rapporti con tutti gli altri sottosistemi: ma in modo differenziale. Si può ipotizzare che ogni singola struttura comunicativa si rivolga in modo prevalente verso uno o più degli altri sottosistemi: i gruppi verso il lavoro e il tempo libero, la scuola verso la politica e il lavoro, i mass-media verso la politica e il tempo libero.
4. Si può distinguere tra i flussi ideali, normativi, che corrispondono all'ideologia della struttura (o del sistema) e quelli reali, latenti o meno. Così la scuola può in teoria avere una funzione di preparazione alla vita professionale, ma in realtà avere uno scopo di manipolazione politica; e i mass-media in teoria possono avere una funzione informativa e ricreativa, in realtà una politica; ecc.
5. Vi sono rapporti interessanti, di conflitto e cooperazione, tra le varie strutture comunicazionali e culturali:
  - a. Scuola e famiglia
  - b. Scuola e mass-media
  - c. Mass-media e famiglia

Poichè le funzioni di queste strutture in buona parte si sovrappongono, esse possono intralciarsi e contrastarsi a vicenda o, al contrario, stimolarsi ed aiutarsi. Un'ipotesi

si interessante da verificare riguarderebbe appunto il livello di congruenza o di contraddizioni tra mezzi, scopi ed effetti delle diverse strutture comunicazionali (10).

6. Gruppi, istituzioni e mass-media hanno tutti funzioni comuni oltre che specifiche. Il discorso sul controllo monopolistico su ognuno di essi può essere illuminato dall'analisi del controllo monopolistico o meno, esercitato su altri.

#### 6. Il controllo del "sistema" sui sottosistemi di comunicazione

Siamo quindi tornati al punto di partenza di questo discorso. Il senso di questo lungo giro è il seguente: i centri di potere del sistema sociale si sforzano sempre, per definizione, di controllare il flusso delle comunicazioni nel sistema; di reprimere il dissenso e costruire il consenso. Il "monopolio" cioè il controllo centralizzato, è la situazione normale, originaria per ogni sistema sociale complesso; ogni "grado di libertà" dei singoli sottosistemi deve essere faticosamente strappato con la lotta e il conflitto (11). Ci meravigliamo che in quasi tutti i paesi la radio e la televisione siano controllati più o meno monopolisticamente dallo Stato, e ci preoccupiamo per gli effetti di questo stato di cose sulla libertà umana; ma se ci ricordassimo quanto tempo e quanti sforzi ci son voluti perchè il torchio da stampa si liberasse dalla censura dell'autorità costituita ci meraviglieremmo un po' meno. Nessun libro poteva essere stampato nel '400 e nel '500 senza il nullaosta dell'autorità; e dobbiamo ammettere che questa aspirazione al controllo totale del nuovo mezzo di diffusione delle idee era ben giustificata, se pensiamo agli effetti dirompenti della "galassia Gutenberg" nell'impatto con l'establishment ideologico del tempo: la riforma protestante, il libero esame, e tutto quanto ne seguì non sarebbero stati pos-

sibili senza la stampa. Ci vollero due o tre secoli perchè fosse garantita al torchio di stampa la libertà, almeno in alcuni paesi; in molti paesi, credo nella maggior parte del mondo, questa libertà non esiste ancora.

Sarebbe ingenuo pretendere che la televisione, questo mezzo tanto più potente ed efficace (e perciò più "pericoloso") del libro perchè non richiede nessuno sforzo, nessun addestramento per essere fruito, possa raggiungere in pochi anni una analoga libertà.

Ma, vi prego di notare, non faccio qui distinzioni tra questo o quel sistema politico sociale; non parlo di regimi e di formule politiche, totalitarie o liberali, oligarchiche o democratiche, socialiste o capitaliste. Parlo di sistema; ogni sistema, in quanto tale, si sforza di esercitare un controllo centralizzato, monopolistico, sui vari sottosistemi culturali o comunicazionali; e ogni sistema ha diversi meccanismi per esercitare questo controllo. Non è detto che, nei sistemi dove il controllo è coercitivo, esercitato dalla legge, dalla magistratura e dalla polizia, la libertà delle strutture del comunicare sia minore di quelli in cui il controllo è esercitato, poniamo, attraverso i meccanismi economici o la "persuasione occulta". Non mi sfugge l'inutilità delle libertà formali, quando mancano i presupposti sostanziali della libertà. Ma anche le libertà formali, garantite dalle leggi e dalle costruzioni, hanno la loro importanza fondamentale (12).

Se la storia ha un senso, o meglio, se noi vogliamo dare un senso alla storia, e se questo è il senso della libertà, allora non dobbiamo dubitare che anche la televisione riuscirà a divincolarsi dal monopolio del "sistema", dello Stato. Ma non c'è nulla di inevitabile in questo processo di liberazione. Se crediamo nel potenziale liberatorio dei mass-media (accanto al loro terribile potenziale manipolativo e ottundente) dobbiamo combattere per esso. La libertà non si ottiene mai per decreto regio o ministeriale: la si conquista ed impone.

B. Centralizzazione e decentramento regionale dei mezzi di comunicazione di massa

Vorrei passare ora brevemente al secondo punto; centralizzazione e decentramento regionale dei mezzi di comunicazione di massa.

Storicamente e sociologicamente, lo Stato è il più efficace strumento sin ora inventato dall'uomo per mobilitare le risorse (i mezzi) e realizzare scopi. Al contrario di quanto pensavano Hegel e gli altri pensatori statolatrici, oggi lo Stato è considerato non come un "Ente Morale" ma un insieme di strumenti e servizi. La dinamica dello Stato può essere in ritardo o in anticipo rispetto alla dinamica della società; lo Stato può avere una funzione civilizzatrice o oscurantista (secondo i correnti criteri di giudizio) rispetto all'evoluzione degli altri corpi sociali. Ora è opinione comune che in molte aree del mondo, e in Italia in particolare, le pretese centralizzatrici dello Stato-Nazione siano d'ostacolo all'ulteriore progresso sociale. Questa è l'ora del decentramento, del pluralismo, del recupero dei corpi sociali intermedi e periferici; è l'ora del regionalismo.

L'ideologia regionalistica ha avuto negli ultimi anni, i suoi alti e bassi e non è qui il caso di riesaminarne i presupposti e ripercorrerne le vicende (13). Io credo molto nel regionalismo; credo che in esso confluiscono filoni essenziali delle principali dottrine politiche, dal conservatorismo dei Burke al federalismo dei Madison, al repubblicanesimo dei Cattaneo, all'anarchismo federalistico del Proudhon, al radicalismo di Salvemini. Credo che la costituzione di forti poteri locali sia indispensabile per controbilanciare le inevitabili tendenze totalitarie dello Stato Centrale, quale che sia il suo colore ideologico.

L'approccio federalistico, o regionalistico; al problema politico fondamentale, quello della libertà, permette di costruiri

re meccanismi strutturali di garanzia della libertà.

Più o meno tutte le ideologie (sovrastrutture, derivazioni affermano di mirare alla libertà dell'uomo, alla sua vera libertà; e ogni movimento ideologico mira ad impadronirsi del potere, dello Stato, allo scopo di imporre la sua vera libertà. In questo senso il controllo monopolistico dello Stato sulla strumentazione sociale - ivi compresi i mezzi di comunicazione, di massa e non - può essere giudicato positivamente o negativamente, a seconda che si condivida o meno la sua nozione di libertà; in questo senso i mezzi di comunicazione di massa possono essere giudicati positivamente e negativamente, a seconda che si condivida o meno l'ideologia cui si ispirano i loro messaggi. In ogni caso tuttavia rimangono le tendenze totalitarie o, se si vuole, unidimensionali dello Stato centralizzato o monopolista. Capitalista o socialista, bianco o giallo, povero o ricco, lo Stato Nazione aspira ad imporre una lingua, una "ideologia" (o filosofia, o religione, o visione del mondo), un'economia, un apparato burocratico, una legge, ecc. a un intero popolo.

Per garantire la libertà e il pluralismo non basta che l'ideologia dominante sia liberale o pluralistica; è necessario che lo Stato rinunci all'aspirazione di controllare tutto dal centro; è necessario che il Potere rinunci alle sue tendenze istintivamente accentratrici ed espansive e si autolimiti, permettendo la crescita di centri di riequilibrio.

Questo fondamentale principio federalistico (che è poi il vecchio principio liberale della separazione dei poteri) si applica o dovrebbe applicarsi a tutti i settori della società moderna, sottosistemi culturali inclusi. In alcuni Stati la scuola è sempre stata espressione della comunità locale, che la finanzia, la amministra, ne assume gli insegnanti e ne determina i programmi; scuola pubblica sì, ma non statale. Nell'Europa continentale il modello più diffuso è, al contrario, quello del

la scuola come istituzione rigidamente burocratica, integralmente controllata dal Centro: ma non è detto che questo modello sia sempre il migliore. Di fronte alla gravissima crisi della scuola italiana di questi anni, c'è da chiedersi se la via d'uscita non possa trovarsi anche qui in un coraggioso decentramento regionale.

I principi federalistici, regionalistici e pluralistici si applicano altrettanto bene al mondo dei mezzi di comunicazione di massa - e qui insisterei perchè a questa categoria si assegni anche la stampa, e non solo quella periodica. Anche le case editrici sono istituzioni mediante cui i messaggi di un singolo trasmittente si diffondono a larghe masse di pubblico; e il fatto che in Italia si leggano pochi giornali e ancor meno libri nulla toglie alla natura "di massa" di questo medium. La natura di "mass medium" è pacificamente riconosciuta ai grandi quotidiani e settimanali; non vedo come la si possa negare alle case editrici di libri e riviste. Ora, se si considera sacro il principio della libertà di informazione e di espressione attraverso la carta e si guarda con grande preoccupazione al processo di "concentrazione delle testate", come si può negare l'applicazione del principio pluralistico anche al piccolo schermo?

L'argomentazione dei sostenitori del monopolio pubblico è fondato su due principi, l'uno tecnico e l'altro politico. La ragione tecnica, come sappiamo, è connessa alla natura del canale di trasmissione (onde elettromagnetiche) ma com'è noto questa argomentazione non è applicabile alla TV via cavo e simili tecniche (videocassette ecc.).

La ragione politica deriva dalla grande potenza ed efficacia del mezzo radiotelevisivo, e quindi ai pericoli di manipolazione e persuasione "occulta" o "palese" dell'opinione pubblica. E' necessario, si dice, conservare alla "collettività" nel

la scuola come istituzione rigidamente burocratica, integralmente controllata dal Centro: ma non è detto che questo modello sia sempre il migliore. Di fronte alla gravissima crisi della scuola italiana di questi anni, c'è da chiedersi se la via d'uscita non possa trovarsi anche qui in un coraggioso decentramento regionale.

I principi federalistici, regionalistici e pluralistici si applicano altrettanto bene al mondo dei mezzi di comunicazione di massa - e qui insisterei perchè a questa categoria si assegni anche la stampa, e non solo quella periodica. Anche le case editrici sono istituzioni mediante cui i messaggi di un singolo trasmittente si diffondono a larghe masse di pubblico; e il fatto che in Italia si leggano pochi giornali e ancor meno libri nulla toglie alla natura "di massa" di questo medium. La natura di "mass medium" è pacificamente riconosciuta ai grandi quotidiani e settimanali; non vedo come la si possa negare alle case editrici di libri e riviste. Ora, se si considera sacro il principio della libertà di informazione e di espressione attraverso la carta e si guarda con grande preoccupazione al processo di "concentrazione delle testate", come si può negare l'applicazione del principio pluralistico anche al piccolo schermo?

L'argomentazione dei sostenitori del monopolio pubblico è fondato su due principi, l'uno tecnico e l'altro politico. La ragione tecnica, come sappiamo, è connessa alla natura del canale di trasmissione (onde elettromagnetiche) ma com'è noto questa argomentazione non è applicabile alla TV via cavo e simili tecniche (videocassette ecc.).

La ragione politica deriva dalla grande potenza ed efficacia del mezzo radiotelevisivo, e quindi ai pericoli di manipolazione e persuasione "occulta" o "palese" dell'opinione pubblica. E' necessario, si dice, conservare alla "collettività" nel

suo complesso il controllo sui mass-media elettronici, perchè solo il controllo pubblico, in un sistema pluralistico come il nostro, può garantire libertà, pluralismo, ecc.

L'argomentazione può anche essere accettata. Ma ci si deve chiedere: controllo pubblico sì, ma perchè controllo statale? Che cosa attribuisce al livello statale dell'organizzazione sociale il diritto di monopolizzare il controllo sulla radio e televisione? Non vi sono livelli sovranazionali - ad esempio europei - che potrebbero aspirare domani a questo compito? O, più concretamente, non vi sono livelli subnazionali, regionali, provinciali, comunitari di organizzazione sociale e politica, e quindi pubblica, che hanno diritto al controllo sulla diffusione di notizie, immagini e valori?

In altre parole, anche quando si accetti il principio del controllo pubblico (e bisogna vedere che cosa questo significhi in concreto) sul mezzo televisivo, rimane aperta la questione dei livelli di organizzazione di questo controllo.

Ora se crediamo che lo Stato-Nazione di modello europeo è una forma di organizzazione politica in via di esaurimento, mentre già stanno emergendo impetuosamente i suoi successori - le unioni sovranazionali come l'Europa da un lato, e le Regioni dall'altro - dobbiamo ammettere che non vi sono molte ragioni per mantenere allo Stato il monopolio sulla radio e televisione; e che al contrario ve ne sono di moltissime per passare questo potere alle Regioni.

Non è questo il luogo per sviluppare le argomentazioni in favore dello smantellamento della RAI-TV e del passaggio delle sue funzioni alle emittenti regionali; il discorso è stato fatto parecchie volte da molta gente qualificata (14). Qui vorrei solo avvertire che i miei entusiasmi regionalistici non sono incondizionati. Non mi illudo che le TV regionali siano automaticamente "migliori", dal punto di vista politico-culturale, di quella statale (per non parlare della qualità tecnica); nè mi illudo che

esse possono sfuggire ai tentativi di controllo monopolistico o alla tendenza di abbassarsi al livello di minimo comun denominatore, dello "spettatore medio"; nè che non cerchino di concentrarsi su programmi di evasione a scapito degli argomenti "scottanti", politicamente conflittuali, ecc. Non mi attendo insomma che le TV regionali siano, almeno all'inizio, molto diverse dalla RAI-TV; probabilmente saranno anche peggio. Anche attorno ad esse si scateneranno le corse alle poltrone importanti, le lotte di clientela, di corrente e di partito, i tentativi di controllo monopolistico, ecc.

Ma ci saranno due differenze fondamentali: che le TV saranno una ventina invece di una sola; ed esse saranno molto più vicine, molto più accessibili alla gente.

Questa sarà la differenza strutturale. La libertà di parola e di espressione, l'accoglimento di voci diverse, il pluralismo e la tolleranza del dissenso non saranno più fondati su principi teorici e ideologici, ma su un fatto organizzativo; non su sovrastrutture culturali, ma su infrastrutture fisiche. Tutti sappiamo quanto sia inaccessibile la RAI a Roma, organismo enorme, circondato da cancelli rigidamente custoditi, organismo che conosce la realtà solo attraverso la finzione degli indici di gradimento e di ascolto e in cui vivono personaggi "altissimi", mitici, inaccessibili se non attraverso il filtro dell'alta politica o delle relazioni pubbliche; e responsabili solo di fronte ad una ristretta "commissione di vigilanza" del Parlamento nazionale.

Ora sono proprio queste caratteristiche faraoniche e piramidali che dovrebbero scomparire con la regionalizzazione della RAI-TV. Il comune cittadino potrà avere conoscenza personale di prima mano delle cose che vede o che sente dall'apparecchio e quindi potrà controllarne la veridicità; potrà conoscere per

sonalmente questo o quel personaggio dello schermo, e vagliare la sostanza dallo "show"; avrà la possibilità di protestare direttamente con i responsabili delle trasmissioni; e forse avrà anche maggiori possibilità di partecipare alla gestione e alla programmazione del mezzo.

In conclusione, il decentramento e la regionalizzazione del mezzo radiotelevisivo sono una condizione necessaria, un presupposto organizzativo indispensabile per garantire il pluralismo, la libertà culturale, ed un reale controllo "pubblico" dove per controllo pubblico non si intende affatto solo un controllo politico - se politico è tutto ciò che vien fatto dai professionisti della politica; ma è il controllo esercitato dalla gente comune, dal pubblico, dalla comunità nel suo insieme.

### C. Rapporti tra scuola e mass-media

Infine, qualche parola sull'ultimo argomento: rapporti tra scuola e mass-media. Vi ho già accennato nell'illustrare il modello del "sottosistema culturale". Qui vorrei ancora sottolineare l'essenziale importanza della scuola nella creazione di un pubblico attento e intelligente consumatore di mass-media, e l'immenso potenziale educativo del mezzo televisivo.

Senza accettare il comportamentismo radicale di Skinner e soci, io credo veramente che con l'educazione possiamo fare tutto: trasformare un popolo in una massa di fanatici sanguinari o al contrario coltivare lo sviluppo di personalità libere critiche e costruttive. Il guaio è che tra gli strumenti del comunicare e dell'educare, la famiglia e i gruppi primari, indeboliti dai rivolgimenti strutturali del passaggio dalla società rurale a quella urbana-industriale, non sanno preparare i giovani a capire la realtà e ad operare in essa. Fondati sulla comunicazione orale di informazioni e valori tradizionali, essi non possono competere con l'impatto di modelli e valori nuovi diffusi

prepotentemente dai mass-media (15).

La scuola è fondata in parte su mezzi tecnologici (libri) e in parte preponderante sull'elemento personale e la comunicazione orale. Questi sistemi di comunicazione possono essere efficaci in certe condizioni (consenso su valori, prestigio del trasmittente, percezione dell'utilità del processo) ma in condizioni di profonde trasformazioni strutturali è facile che tali condizioni vengano meno e quindi i meccanismi educativi tradizionali, rappresentati dalla scuola, crollino di fronte all'urto di mezzi più efficienti quali, appunto, giornali e radio-televisione.

In campo educativo v'è oggi uno straordinario ribollire d'idee; e basta ricordare le tesi radicali di Illich sulla "descolarizzazione della società" e le analisi quasi altrettanto pessimistiche del "rapporto Faure" (16), non possiamo qui neppure tentare di esaminarle. Ma ho voluto ricordare il problema della scuola e dell'educazione in questa sede perchè amo parere un discorso su "monopolio dei mass-media e libertà dell'uomo" non può prescindere dal discorso educativo. Non è vero che l'uomo "nasca libero ed eguale" come postulavano gli illuministi; l'uomo deve essere educato alla libertà e all'eguaglianza. In questo processo i gruppi primari, le istituzioni scolastiche, i mass-media svolgono tutti funzioni importanti, ed hanno grandi potenzialità tanto negative che positive, tanto "repressive" che "liberatorie". In una situazione in cui la scuola e le altre istituzioni educative (o propagandistiche) sono repressive, i mezzi di comunicazione di massa possono essere liberatori; in una situazione di controllo monopolistico sui mass-media, la scuola può avere un'essenziale funzione critica.

In ogni caso è assurdo pensare che si tratti di due settori separati dalla società, di due strumenti essenzialmente diversi, l'uno dedicato per definizione alla trasmissione di valori "umanistici" tradizionali, alla "formazione culturale" o professionale, ecc., l'altro dedicato al divertimento, all'"evasione" o al-

la cronaca; si tratta invece di due diversi strumenti tecnici sociali per svolgere le stesse funzioni e giungere allo stesso fine. E' assurdo cercare di mantenere la scuola nell'orbita della "galassia Gutenberg" quando i mezzi elettronici avvolgono e sconvolgono il mondo.

In conclusione io credo che uno dei principali problemi contemporanei sia la comprensione della dinamica delle diverse componenti del "sistema culturale" (gruppi, istituzioni educative e mass-media), e la progettazione di un modello in cui le peculiari capacità di ognuno possano essere utilizzate efficientemente verso la realizzazione del fine comune, cioè l'educazione dell'uomo alla libertà e alla giustizia. E penso che questa ricerca e questa progettazione possano trovare nel livello regionale una loro dimensione ottimale.

Note

1. B.F. SKINNER, Beyond freedom and dignity, Knopf, New York 1971, trad.it. "Oltre la libertà e la dignità", Mondadori, Milano 1973
2. Per una discussione dell'etica derivante dalle scoperte scientifiche, cfr. J. MONOD, Il caso e la necessità, saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea, Mondadori, Milano, 1970
3. Sul concetto di "macchina sociale" e di "megamacchina" cfr. le opere recenti di L. MUMFORD, e specialmente The Myth of the Machine, Secker and Warburg, Londra 1967
4. Sull'approccio "comunicazionale" e "cibernetico" al sistema sociale, cfr. diversi lavori di K.W. DEUTSCH, Nationalism and Social Communication, MIT Press, 1953; The nerves of Government, The Free Press, New York 1963; e di H.A. SIMON, Models of Man: Social and Rational,
5. Sulle funzioni "educative" e/o "propagandistiche" dell'esercito si vedano i recenti scritti di sociologia militare, come AA.VV., Il potere militare in Italia, Laterza, Bari 1971; A. RIZZO, L'alternativa in uniforme, Mondadori, Milano 1973; e la bibliografia straniera indicata nel mio volume Sviluppo Regionale e Difesa Nazionale, Lint, Trieste, 1972
6. Un'ottima introduzione a questo dibattito è quella di U. ECO, Apocalittici ed integrati: Bompiani, Milano 1964
7. René König rileva come ormai la vecchia sociologia della massa si sia mutata in quella, molto più circoscritta, dei "comportamenti collettivi" (in Sociologia, a cura di R. König, Feltrinelli, Milano 1964 (1958))
8. Da questa nociva astrazione "idealistica" sono ben lontani i maestri della sociologia, come Weber e Parsons; ma crocianesimo e formalismo umanistico e giuridico continuano a rendere i sociologi italiani proclivi alle concezioni smaterializzate.
9. La nota espressione di Marshall McLuhan ricorre in diversi suoi scritti (tra cui ricordiamo The Gutenberg Galaxy e Understanding Media, e una sua deformazione umoristica da il titolo ad una sua opericciola illustrata da G. FIORE, Il Medium è il messaggio)
10. Tutte queste caratteristiche (intensità relativa dei flussi, flussi reali e normativi, manifesti o latenti, rapporti conflittuali e cooperativi, ecc.), potrebbero essere rappresentate nel modello, ma a prezzo di una maggiore complessità e soprattutto dell'introduzione di altre dimensioni (terza dimensione spaziale, tempo, colore, ecc.).

11. La vecchia contrapposizione tra la sociologia della cooperazione e la sociologia del conflitto è ormai del tutto superata. Il moderno approccio "sistemico" in sociologia (W. BUCKLEY, Sociology and Modern Systems Theory, Prentice Hall, Englewood Cliffs, 1967) ha ben imparato la lezione dei Simmel e dei Coser.
12. Il discorso sulla "tolleranza repressiva" cioè sulle tecniche proprie delle democrazie occidentali (capitalistiche) di permettere lo sfogo verbale e simbolico delle frustrazioni in modo da poter continuare a produrne le cause, ha qualche fondamento di verità, ma non può essere portato all'estremo; a meno di non cadere nel più crasso materialismo, per cui si nega all'idea, alla parola, ogni ruolo nella storia. Il che è naturalmente grottesco.
13. Una agile raccolta di testi ormai classici sul regionalismo moderno, europeista, si trova in L'Europa des Régions e in Naissance de l'Europe des Régions, a cura dell'Institute Universitaire d'Etudes Européennes, Ginevra 1970 e 1968. Confronta anche l'inserito de "La Stampa" del 21 febbraio 1973, sullo stesso tema.
14. Tra i molti documenti politici su questo problema, si veda ad es. l'O.d.G. della Giunta Regionale Lombarda reso noto il 1 marzo 1973
15. BARBAGLI, Scuola, potere, ideologia, Il Mulino  
BARBAGLI - DEI, Le vestali della classe media, Il Mulino  
AA.VV., Università di oggi e società di domani, Laterza, Bari 1969
16. I. ILLICH, Descolarizzare la società, Mondadori, Milano 1970  
CNEL, Rapporto sugli aspetti sociali ed economici della situazione universitaria italiana, a cura del CENSIS, Franco Angeli ed., 1971  
AA.VV., Rapporto sulle strategie dell'educazione, Armando, Roma 1973. Si tratta dell'ormai famoso "rapporto Faure" dell'UNESCO  
G. GOZZER, Il Capitale Invisibile, Armando, Roma 1973